

Il quadro rimane slavo. I dati delle fonti nordiche e quelli delle fonti russe possono essere messi facilmente d'accordo riconducendo il fenomeno alle sue vere proporzioni: «le cheminement à travers la Russie d'aventuriers suédois prêts à toutes les besognes profitables» (p. 264). Non ci fu un vero popolamento scandinavo. Gli stessi Stati russi si ispirarono a modelli turchi, bizantini e bulgari, e non scandinavi. Certo, fra le domande che ancora esigono risposta, una riveste una particolare importanza per quanto concerne l'origine di questi Stati: quali furono i rapporti fra elementi slavi di antica data ed elementi nordici sopravvenuti nelle città russe? A questo proposito si può ricordare anche la ipotesi avanzata dal Dupré Theseider, *Problemi della città nell'Alto Medioevo*, in *La città nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1959, p. 45, secondo la quale non è da escludere che la penetrazione dei Vareghi nei centri fortificati già esistenti sia avvenuta nel modo ipotizzato per il « dualismo topografico », secondo la nota tesi del Pirenne.

Concludendo e ritornando al quadro generale da cui abbiamo preso le mosse, due sono le tesi fondamentali che stanno alla base del saggio dello studioso francese. La prima è che gli spostamenti dei nuovi invasori, per quanto incoerenti e distanziati sia nel tempo che nello spazio, sebbene — soprattutto all'inizio — la parte del caso nella simultaneità di certi attacchi sia stata grande, presentano una convergenza troppo evidente « pour qu'il n'y ait pas eu au moins quelques facteurs communs » (p. 49). L'altra tesi, sostenuta dall'A., è che il fenomeno vichingo sia quello meglio delimitato e che ha segnato più profondamente la nostra civiltà: ad esso, infatti, si deve la fondazione di Stati limitati territorialmente, ma che ebbero una influenza decisiva sullo sviluppo delle istituzioni occidentali dei secoli seguenti. Da un punto di vista metodologico riserve piuttosto gravi sono state avanzate dal Vinay (« Studi Medievali », 3ª serie, VII, 1966, p. 454). Egli parla addirittura di « inaccettabile impostazione » e di « illusione ottica » di noi moderni, che mettiamo sullo stesso piano fenomeni in sé diversissimi: il « secondo assalto » contro l'Europa cristiana, come tale, non sarebbe mai esistito. Nonostante queste critiche, il Vinay stesso non manca di riconoscere i notevoli pregi del volume del Musset: considerando gli avvenimenti da una prospettiva insolita, diretta dall'esterno verso l'interno dell'Europa, esso « costringe il lettore a liberarsi dalle strettoie della manualistica corrente in cui le stesse cose alla fine si dicono o affiorano ma senza che si riesca mai a vederle insieme *mentre insieme, seppure analiticamente non esattamente così, operano* » (la sottolineatura è nostra).

Le ultime parole sembrano, a nostro avviso, rendere meno drastica la critica alla impostazione metodologica dello studioso francese.

ALDO GRANATA

A. H. BREDERO, *Bernhard von Clairvaux im Widerstreit der Historie*, Institut für europäische Geschichte Mainz (Vorträge, nr. 44), Wiesbaden 1966. Un volume di pp. 61.

Gli studiosi di s. Bernardo saluteranno con piacere questa elaboratissima conferenza del Bredero, ben noto per i suoi importanti studi sulle fonti biografiche riguardanti l'abate di Clairvaux.

La parte più notevole del saggio è la prima, dove, in una quarantina di pagine, è racchiusa una vera storia della storiografia su s. Bernardo, una delle più ampie e impegnate finora scritte. Essa è dominata dalla convinzione che la presenza, fin dal secolo XII, di una larga e accreditata biografia — la *Vita Prima* —, redatta con lo scopo di mettere in luce la santità di Bernardo, avrebbe bloccato o almeno frenato la successiva ricerca, impedendo agli studiosi di passare dal piano agiografico a quello schiettamente storico per risolvere la fondamentale antitesi della personalità del santo, contemplativo ma anche apostolo, anelante alla quiete monastica ma altresì impegnato in tutti i problemi più importanti del tempo. Tale singolare situazione degli studi è ricostruita dall'A., a partire dal Medioevo, lungo tutta la storia della storiografia moderna; ed essa permane, si può dire, fino ai nostri giorni, perché anche gli storici mossi da intendimenti più seri (specialmente lo Hüffer e il Vacandard) avevano risolto male, o addirittura non si erano posti in termini critici, il problema del valore di quella fonte biografica.

Importanza risolutiva vengono allora ad assumere gli *Études sur la « Vita Prima »* dello stesso Bredero (1960), che hanno illuminato la natura schiettamente agiografica di quel testo, e, inoltre, gli stretti rapporti della redazione B della *Vita* con il processo di canonizzazione di s. Bernardo (v. la recensione agli *Études* in « *Aevum* », XXXV, 1961, pp. 182-85).

A questo punto si ha, nella ricerca, come una brusca svolta, e ha inizio la seconda parte del saggio. Dirò subito che essa mi è parsa la meno riuscita. Allo studioso olandese è sembrato che l'antitesi sopra descritta — problema centrale di ogni biografia di s. Bernardo — potesse risolversi studiando un settore finora assai poco frequentato, quello delle numerosissime fondazioni monastiche compiute dall'abate: una intensissima operosità spirituale ma, inevitabilmente, anche politica. I due aspetti contrastanti, secondo il Bredero, si ridurrebbero ad unità perché unico, e schiettamente spirituale, è l'ideale che muove tutta la fatica del fondatore: la comunità claravallense — o cisterciense — come tipo e norma di vita monastica, come anticipo, sulla terra, della Gerusalemme celeste (v., alla n. 125, il tentativo di spiegare in una chiave analoga anche la posizione di s. Bernardo di fronte ad Abelardo e a Gilberto Porretano). Ma per una indagine di questo tipo scarsissimi elementi offre la *Vita*, e le fonti sono quindi da cercarsi altrove.

Impegni assai gravi, quelli che il Bredero si è in tal modo assunti. Egli stesso dichiara (p. 54) che si deve attendere la fine delle estese indagini da lui avviate in argomento, alle quali va il più fervido augurio. Ma, così stando le cose, sarebbe stato miglior partito, per ora, limitarsi al saggio storiografico, molto diligente ed anche originale, senza rompere l'unità del lavoro con una sommaria risposta a problemi decisivi, ai quali soltanto pazienti e approfondite ricerche possono trovare qualche soluzione.

Buona l'informazione bibliografica. L'amico ci consentirà però di notare la singolare assenza dei nomi del Klewitz, del Palumbo e dello Schmale dalla bibliografia riguardante la posizione di S. Bernardo nello scisma del 1130 (n. 113); e di rimpiangere che, forse per poche settimane, egli non sia stato in grado di prendere visione di uno studio del Manselli, ottimo contributo alla conoscenza dei primi insediamenti cisterciensi nell'Italia del Nord¹.

PIERO ZERBI

N. MACHIAVELLI, *Il « Principe » con una scelta dei « Discorsi » e una antologia della critica*, a cura di E. N. GIRARDI, Brescia 1967. Un volume di pp. 501.

I commenti del *Principe* e dei *Discorsi* che con il Lisio e con l'Osimo erano stati di tipo prevalentemente stilistico-grammaticale, nel nuovo orientamento interpretativo « di buon auspicio », ha osservato il Russo, tendono ad essere sostituiti da commenti che mirano alla totale comprensione del testo dal punto di vista « speculativo »: con osservazioni di stile, che rivelano il pensiero nel suo meccanismo e nella sua interna animazione; con osservazioni storiche, rivolte a far luce sulla fondamentale disposizione politica del loro autore, perché il M. è « poeta, storico, comico, tragico, sed semper politicus » come ci ha ricordato recentemente il Cantimori. Non dimeno le antiquate chiose « grammaticali », pur con i limiti relativi a lavori di questo genere, per cui finivano talvolta con l'essere un incondito esercizio di retorica pedantesca, assolvevano pienamente il loro compito e conservano ancora qualche validità; al contrario, i « nuovi commenti » non hanno più la maturità e la sicurezza dei precedenti e si aggirano nel vicolo cieco della cultura filosofica moderna che dimostrano di non aver assorbito nella sostanza della sua linfa vitale:

è il caso dei commenti del Moro, del Guerrieri-Crocetti (per la sua dipendenza dall'Ercole); per taluni aspetti il Russo vi allinea anche lo Chabod, al quale è pur costretto a riconoscere il merito incontestabile dell'ottima edizione critica, con una prefazione accurata (cfr. L. Russo, « Postille a M. », in *Machiavelli*, Bari 1966, pp. 167-180; le « postille » in questione risalgono al 1927).

Ora, il commento al *Principe* e ad un'accurata scelta dei *Discorsi* che E.N. Girardi recentemente ci ha dato, per i tipi della Editrice La Scuola, non è tale che gli convenga la qualifica di « speculativo », al modo come la intende il Russo.

La chiosa del G. si ispira all'unica prospettiva storicamente attendibile, che fa del M., in quanto poeta, un « pioniere » dell'epoca moderna e corrisponde all'interpretazione retorico-artistica degli scritti machiavellici e della civiltà umanistica cui appartengono, disponendosi sulla linea delle più recenti interpretazioni dal Chiappelli al Montanari, dal Gilbert al Baron. Nel M., più che un organico pensiero, hai perciò la radice di diversi atteggiamenti, di pensieri che sono venuti a maturazione più tardi; l'errore di molti critici è stato quello di generalizzare indebitamente le singole scoperte del M., sforzandosi di farvi rientrare l'intero atteggiamento dell'uomo e dell'artista e, addirittura, quello di averlo ridotto al ruolo di « precursore » dei vari movimenti posteriori.

La mania di scoprire precursori ovunque, sacrificando l'evidenza e la verità storica, è un segno di povertà morale e intellettuale; nel caso del M. ha contribuito a recare innanzi una serie di temi estranei e deformanti, con grave pregiudizio per la comprensione del pensiero dello scrittore. È appena il caso di accennare, per tacere d'altre non meno note, ad alcune osservazioni del commento del Russo, veramente paradigmatiche per una esemplificazione di questo genere: il termine « esperienza » (« lunga esperienza delle cose moderne »), che in M. si pone in termini del tutto diversi che in Leonardo, assume il significato speculativo moderno di « conoscenza che è riflessione universalizzatrice » e anticipa nientemeno che la posizione di Cartesio e di Galileo. Senonché la prova di questa modernità del M., desunta dal confronto con espressioni dantesche (*Inf.* XVII, 37-39; XXVI, 116-17; *Purg.* IV, 13; *Par.* I, 73), è piuttosto labile (cfr. N.M., *Il Principe, Prolegomeni e note critiche di L. Russo*, Firenze 1931, p. 18). Caratteristica della prosa del M. è la forma enunciativa, precedente spesso per dilemmi; il De Sanctis vi aveva scorto « un presentimento della prosa moderna » e il Gramsci l'aveva presentata come « prosa di vita », ma il R. crede necessario spezzare una lancia contro il procedimento dimostrativo-sillogistico a tipo scolastico: « Uno scrittore come M. non osserva cotesta gerarchia sillogistica e che si direbbe per eccellenza cattolica (!), ma va spedito per la sua via, alla maniera libera e individuale, concatenando le sue enunciazioni per serie interne »;

¹ R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi nell'Italia Settentrionale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare, sec. X-XII* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, III Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 201-222.